

Nella mente e nel ventre

PAOLO GHEZZI

Si potrebbe obiettare, da parte di un credente o anche di un cercatore di verità: nel Vangelo c'è già tutto, il Vangelo è già tutto: perché non lasciarlo sine glossa, perché aggiungere un commento? Ma la storia dell'uomo è – in buona parte – la storia di popoli che partono da una sacra scrittura per conquistare nuove terre, esplorare nuovi orizzonti, interpretando quelle scritture, adattando e rielaborando le religioni del libro.

In questi tempi feroci, poi, constatiamo che l'uso strumentale e letterale ed eterno e distorto di qualche versetto immutabile del Corano autorizza a uccidersi e a compiere orribili stragi, e sempre nel nome bestemmiato di Dio, Jahvé, Allah. L'uomo-Dio del Vangelo irrompe in questa storia, diventa parte di essa, e quindi ci insegna che l'incarnazione è una sfida per tutti noi, in qualsiasi tempo viviamo, e dovunque lo viviamo. Per questo non è così banale la celebre formula di un noto teologo: Bibbia e giornale, come ingredienti della colazione dell'uomo moderno. Bibbia perché la rivelazione resta orizzonte e faro e punto di riferimento, ma anche giornale perché la buona notizia del Nazareno si deve confrontare ogni giorno con le notizie – purtroppo spesso non buone – che arrivano dalla realtà, dalla cronaca che poi diventa storia del cammino straordinario ma dolorosissimo e pieno di contraddizioni dell'uomo.

È per questo che ho pensato, assumendo quasi quattro anni fa la direzione dell'«Adige», di aprire uno spazio che mettesse in relazione il Vangelo e il giornale, la Parola con la P maiuscola con le mille parole della quotidianità, nella speranza che i lettori – tutti, non solo quelli addetti ai lavori di santa romana chiesa – capissero che si trattava di un dialogo tra Notizia e notizie, tra Parola e parole, in un orizzonte di fede s'intende, ma assolutamente aperto anche a chi cerca una risposta esistenziale forte, umana e non necessariamente religiosa, alle grandi domande della vita. È per questo che li abbiamo intitolati, semplicemente, PENSIERI, perché fossero un luogo di assoluta libertà. L'esperimen-

to è riuscito, grazie all'intelligenza, alla tenacia e alla fedeltà di don Marcello, e questo libro è qui a dimostrarlo. Uno spazio dove il respiro si allunga e si allarga, e gli occhi attingono a una visuale più ampia: e lo straordinario carisma di Marcello è quello di saper intrecciare sacra scrittura e cronaca, teologia e attualità, con quel suo stile che non impone nulla, ma si fa accompagnamento discreto, rispettoso, dialogante, di chi vuole cercare.

Il riferimento alla cronaca non è obbligatorio, non ci sono mai nomi e cognomi, le allusioni sembrano essere a volte oblique, ma è proprio questo lo stile Farina: sia che accarezzi sia che scagli una freccia, lo fa senza stonare, senza forzare gli accordi, senza gridare, perché se la Parola è viva, da sola si impone tra le parole quotidiane e attraverso di esse.

Un nostro comune amico – la cui cristiana allegria rimpiangiamo – don Silvio Franch, usava dire che il Vangelo è radioattivo, che la fede autentica non può non contagiare e diffondersi come una benefica radiazione. Ecco, Marcello Farina sa far vibrare questa radioattività della Parola, sa bucare i muri dell'indifferenza, sa mettere in circuito i fedeli con i cercatori, il gregge composto con i cani sciolti, il pensiero teologico con il pensiero filosofico laico.

Nella prefazione a questo libro, che ho avuto l'onore di dover scrivere, ho citato un autore che di solito non c'è nei manuali di teologia, uno spirito libero e anarchico che diceva di non credere in Dio, ma alla ricerca della Buona notizia ha dedicato gran parte della sua vita artistica. Si chiamava Fabrizio De André, ed era uno che metteva la poesia in canto. Dai testi della Buona Novella, scritti giusto trent'anni fa, nel 1971, cito, per concludere, perché mi sembra assomigliano alla buona farina qui raccolta e offerta a tutti perché diventi pane: *Il sogno di Maria* (che è l'annunciazione) descrive come la parola si fa carne: «Voci di strada, rumori di gente, mi rubarono al sogno per ridarmi al presente. Sbiadì l'immagine, stinse il colore, ma l'eco lontana di brevi parole ripeteva d'un angelo la strana preghiera dove forse era sogno ma sonno non era – lo chiameranno figlio di Dio –; parole confuse nella mia mente, svanite in un sogno, ma impresse nel ventre».

Si imprimono, le parole di Marcello, nella testa e nel cuore, oltre che sulla carta, perché vengono fuori da un confronto di cervello e di ventre con la Parola rivelata. È per questo che sanno parlare anche a chi non crede, come Tito il ladrone, che nella Buona Novella di De André elenca tutti i suoi dieci sofferiti motivi per ribaltare i dieci comandamenti di Jahvè, ma alla fine conclude, con l'ultimo respiro: «Ma adesso che viene la sera ed il buio / mi toglie il dolore dagli occhi / e scivola il sole al di là delle dune / a violentare altre notti: / io, nel vedere quest'uomo che muore, / madre, io provo dolore. / Nella pietà che non cede al rancore, / madre, ho imparato l'amore». Ecco, Marcello con le sue parole tocca l'intelligenza e l'anima, perché pensa, prima che al popolo dei devoti, ai tanti ladroni in cerca di un perché, di una ragione per vivere, e dunque per morire. ■

Testimoni